

Singapore

di - Marco Andreoli

Al teatro **Arvalia** di Roma

dal 17.04.2010 al 18.04.2010

> Vedi tournée

Trama:

Se mi siedo qui. E mi metto a ricordare. Non faccio altro che ricordare. Convoglio ogni mia residua energia sulla memoria. Se recupero tutti i colori, tutti gli odori, tutti i cambi di luce. Se metto insieme tutti i pezzi, anche quelli più piccoli, anche le schegge dei pezzi più piccoli. Se riesco a ricostruire tutto come fosse ora. Se ci riesco, dico. Allora tutto è come fosse ora. Basta aprire gli occhi e vivere al presente. Funziona così, no?

Recensione:

Ha avuto ragione Emanuele Singapore – filosofo, baro e ladro d’asini ci dice la biografia – teorico della “materialità del ricordo”, dell’aderenza alla memoria passata del tempo presente, dello sforzo a non dimenticare per riprodurre il “ricordo nitido”, puro, incontrastabile? Come spiegare i governanti illuminati da così tanta luce da finire abbagliati e sposare folli teorie revisioniste, come spiegare la confusione di colpe, giustizie, medaglie, come il successo di negazionisti e ladri recidivi? Prova a spiegarcelo Marco Andreoli scrivendo e dirigendo il Circo Bordeaux in questo intelligente *Singapore*. Quello di Andreoli è un lavoro importante sulla capacità (spaziale, in senso fisico, di contenente) e sulla durata (temporale) della memoria; questa, ci dice Andreoli ha potere di ricostruire e insieme di mistificare, una proprietà cui bisogna fare attenzione: lo stesso termine ricostruire è ambiguo, doppio, perché presuppone un edificio a posteriori mai davvero autentico, una ri-costruzione attraverso il pensiero, dunque lo spirito, di un corpo fisico in un altro corpo fisico: forse, dunque, la revisione è più sottile e meno improbabile di quanto si pensi. Il lavoro di Andreoli si sofferma pertanto sull’impossibilità del “ricordo nitido”, l’incapacità di asserire una certezza incontrastabile, di una verità dimostrata e tangibile: questo il male dell’epoca contemporanea, vacua ed elusiva. Lo spettacolo è accattivante per la stimolazione dell’intelletto, come sporadicamente accade e che a teatro è merce sempre più rara: questo il compito che la cultura chiede al palcoscenico: munirsi di un pensiero e svilupparlo attraverso la rappresentazione; oltre ciò la ricostruzione fisica di cui si propone la validità

giunge in scena alla rappresentazione per diventare, esistere oltre la realtà manifesta: ecco, questo è appunto il teatro. La scena è composta proprio di ricordi sulle pareti in forma-informe di carta straccia, appesi a lasciare di loro un'impronta che quasi mai sapremmo ricondurre a realtà, oggetti trasportati all'esperienza tangibile attraverso la mistificazione del pensiero. Gli attori sono piuttosto ispirati, da ricordare Tommaso Cardarelli nel ruolo del vecchio smemorato che tenta di recuperare il ricordo della moglie, unico appunto l'articolazione delle scene che nella prima parte manca di una certa fluidità, recuperata facilmente con un breve rodaggio. La prima parte più complessa lascia quindi il passo a un sequela emozionale viva, in cui il ricordo diviene davvero fisico, reale, fruibile anche per noi spettatori; l'anziano avvocato ruota il suo ricordo attorno ad un bicchiere lasciato dalla moglie sul tavolo, e di cui ha vivo ogni elemento al particolare; tutto si scioglie quando sua moglie, in scena, mentre lui finalmente scrive di suo pugno un taccuino, muove il bicchiere fino a voltarne il contenuto a terra, ecco dunque che la memoria ha mostrato la sua ferita, il ricordo che uccide il ricordo, e finalmente lo libera. *C'è sempre qualcosa che manca*, ci dice Andreoli: ecco la frase, il ricordo non sarà mai perfetto, dobbiamo accettarne la presbiopia, la miseria con cui ci rappresenta.

Simone Nebbia